

dizi su eventi, uomini ecc.». Di questa distinzione tra fatti e giudizi, tra storia e, come la chiama il Giglio, critica storica noi credevamo avesse fatto definitivamente giustizia la metodologia neoidealistica. Ogni esposizione dei fatti è necessariamente intelligenza, interpretazione e perciò critica dei fatti stessi, giudizio. Giudizio ben inteso conoscitivo, storico. Non ci sembra che abbia rilevanza storica chiedersi, come l'A. fa nella conclusione, se la politica coloniale britannica in Africa sia stata buona o cattiva deprecando ad esempio che «l'Inghilterra in terra d'Africa come altrove si è fatta guidare sempre e soltanto dal suo egoistico interesse senza alcun senso di solidarietà europea» o che i modi di acquisto dei suoi possedimenti non siano sempre stati cristallini. Quello che importa e che chiediamo allo storico è di comprendere. Tutto il resto, in sede storica è astrazione infeconda. Sul piano etico il rapporto coloniale non si può giustificare in nessun caso, poichè non si può giustificare la violenza di una volontà su di un'altra anche se si tratta di una volontà più evoluta; sul piano storico esso si giustifica come la immissione dei popoli di civiltà inferiore in un ciclo di vita più progredito; ma lo si giustifica solo nel senso che se ne intende la razionalità, la necessità, come si giustifica l'inverso processo a cui oggi assistiamo di emancipazione di tali popoli a mano a mano che questi vanno ritrovando una loro individualità nell'ambito di questa vita più civile in cui sono entrati. Il compito dello storico è proprio di mettere in evidenza questi nessi tra i fatti, rendendoceli intelligibili e non altro.

Nonostante queste riserve non esitiamo definire l'opera del Giglio un contributo degno alla storia coloniale dell'Africa; degno e utile soprattutto come opera di consultazione, più che per un orientamento generale. E' per questa che avremmo voluto che il volume fosse stato corredato di un indice analitico.

G. BORSA

ISTITUTO NAZIONALE DELLA PREVIDENZA SOCIALE. *Mezzo secolo di attività assicurativa e assistenziale*, Roma, 1950.

Con questa pubblicazione (dalla veste signorile per quanto un poco superata) l'I.N. P.S. ha voluto sunteggiare i primi cinquan-

ta anni di vita della Previdenza sociale in Italia, dal 1898, anno d'istituzione della Cassa Nazionale di Previdenza, al 1948. Il volume è diviso in quattro parti; il primo capitolo della prima parte è una nota storica sui precedenti che portarono alla fondazione della Cassa Nazionale. Nella seconda parte è raccolta la storia dell'attività assicurativa ed assistenziale dal 1923 al 1944, nel cui periodo si arrivò a risolvere il problema dell'obbligatorietà delle assicurazioni; nella terza, il lavoro per migliorarne l'organizzazione negli anni successivi alla seconda guerra mondiale; nell'ultima parte e nell'appendice sono raccolte alcune note sui movimenti amministrativi interni e sulle disposizioni di più recente data.

Nell'intento di dimostrare il notevole cammino percorso, la pubblicazione tratta, assai sobriamente e con obiettività — e ciò può essere più che sufficiente per sottolinearne il suo pregio — tutte le complesse ragioni ed i particolari occasionali moventi che finirono inevitabilmente per creare quella situazione che oggi — e non si può dire a torto — è presa di mira dagli strali e dei politici, e dei tecnici e degli sociologi. La lettura del volume porta però ad una riflessione che, per quanto non arrivi ad approvare il presente stato di cose, ci aiuta almeno a comprenderlo. Ragioni storiche e morfologiche proprie del nostro paese e della nostra popolazione contribuirono via via ad esaltare quelle di ordine economico e sociale, sia particolari che generali, connesse al fenomeno della Previdenza, sì che quando lo Stato prese coscienza di questo fenomeno — tale in quanto ci sia appunto la garanzia dell'espressione politica della società (Stato) — esso fu costretto, si può dire giorno per giorno, ad indirizzare, piegare, orientare e riparare a tutte le ripercussioni economico-sociali che il fenomeno stesso andava creando e che difficilmente era possibile prevedere soprattutto per lo stato iniziale ed effervescente della materia la cui disciplina non poteva non determinarsi che attraverso l'affinarsi della prassi la quale andava dai calcoli di matematica attuariale alla preoccupazione di equiparare le marche assicurative ai valori bollati ai fini delle disposizioni penali concernenti le contravvenzioni (1). Basterebbe ad esempio soffermarsi attentamente sui capitoli relativi al-

l'introduzione ed al perfezionamento economico-tecnico dell'obbligatorietà assicurativa per la disoccupazione, per avere una idea abbastanza esatta dell'intricato e vasto lavoro che dovè essere svolto, superando pure delicate questioni giuridiche alle quali non mancarono di appellarsi coloro che, più o meno in buona fede, vedevano in questa estensione dell'assicurazione obbligatoria un non piccolo pericolo allo sviluppo economico delle singole iniziative private.

E' fuori di dubbio che funzionari, parlamentari e ministri peccarono di eccessivo zelo personale, quello zelo che porta a legare a tutti i costi il proprio nome a qualunque iniziativa, non importa inutile che sia, pur di poter dire d'aver fatto qualcosa; ma è pur vero che è facile giudicare, soprattutto quando non si conoscono tutti gli addentellati che sfuggono agli schemi teorici eppure in agguato sul terreno delle pratiche realizzazioni. Oggi, così, si parla di riforma. Se ne parlò in verità sin dal 1935 quando l'I.N.P.S. — subentrato nel 1933 alla Cassa Nazionale — fu chiaramente visto come l'organizzazione atta ad attuare la funzione ritenuta precipuamente sociale della Previdenza, vale a dire la tutela economica del nucleo familiare; e il Decreto del 1939 ne segnava già un notevole progresso. Oggi si parla pure di snellimento e di coordinazione degli organi amministrativi. Ne parlò per esempio anche l'allora Ministro del Lavoro Dello Sbarba (luglio 1922), proprio per rimarcare la necessità di agevolare l'applicazione delle assicurazioni sociali e per « renderne minimo il costo ».

Ma per riformare, sul piano strutturale ed amministrativo, l'organismo della Previdenza sociale, non bastano le leggi e i Decreti e per di più di un solo Ministero: a) c'è da creare un'opinione pubblica ed una coscienza veramente sociale in tutti i cittadini perchè, sia coloro che si trovano al di dentro come coloro che si trovano al di fuori dell'organizzazione previdenziale in senso stretto, abbiano a sentirla come problema di civica responsabilità; b) mettersi a tavolino, i competenti, non per applicare delle lettere circolari, ma per compilarne una che ne annulli cento di precedenti; c) strutturare non significa imbrigliare ma rendere funzionali le varie componenti; d) ci si persuada che — anche essendo (ma non lo sono) identiche le condi-

zioni economiche di paesi diversi, i dettagli delle pratiche realizzazioni, dovendo contare sul personale contribuito degli individui, non possono non tener conto di quelle ragioni storiche e morfologiche degli stessi, di cui s'è già fatto cenno; e) a più forte ragione — oggi — una riforma nazionale avrà maggior senso compiuto se la si potrà innestare in una organizzazione internazionale.

A queste conclusioni si arriva diremmo spontaneamente dopo aver letto e riflettuto un poco sulle pagine del volume: ed auguriamoci che l'esperienza vissuta serva per preparare un effettivo miglioramento e non soltanto per emettere sentenze di condanna su ciò che è stato fatto. La monografia è corredata da numerose fotografie (bruttine, in verità) e di tabelle riassuntive dei dati dei contributi raccolti e delle prestazioni accordate: sono però, questi dati, sovente d'equivoca lettura non essendo correlati alla svalutazione monetaria particolarmente di questi ultimi dieci anni.

G. MAZZA

LECORDIER G., *Les classes moyennes en marche*. Un vol. di pagg. 288. Paris, Bloud et Gay, 1950.

Il libro del Lecordier, che non vuole certamente nutrire eccessive pretese scientifiche, merita di essere favorevolmente accolto per due ragioni precise. Infatti, oltre a fornirci una visione retrospettiva dell'evoluzione delle « classi medie » come movimento sociale, forte di una particolare dinamica, ed una conseguente completa visione di tutte le « catégories sociales » sbocciate in Francia da questo movimento, tenta anche uno sforzo di definizione del concetto stesso di « classe media », che dovrebbe, secondo il nostro parere, aiutare a ben situare la classe stessa nella complessa struttura sociale esistente, e a ben definire i rapporti che da una tale posizione nascono in relazione alle altre classi sociali.

Il complesso corpo sociale presenta una struttura che non è affatto (o almeno non dovrebbe essere) la sovrapposizione di classi o gruppi, o meno gravemente, la risultante di una somma di tali classi. La struttura sociale è invece caratterizzata da « interrelazioni » (e non solo di carattere economico) tra le classi, per cui i caratteri